

BARBARA TANZI IMBRI

*Gabriello Chiabrera alla corte dei Medici. L'elogio di Cosimo II nelle canzoni sul calcio fiorentino*

In

*Letteratura e Potere/Poteri*

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Catania, 23-25 settembre 2021

a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana

Roma, Adi editore 2023

Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

BARBARA TANZI IMBRI

*Gabriello Chiabrera alla corte dei Medici. L'elogio di Cosimo II nelle canzoni sul calcio fiorentino*

*L'intervento prende in esame le quattro canzoni con cui Gabriello Chiabrera celebrò le competizioni calcistiche indette da Cosimo II nel 1618 e '19. Guardando all'esempio delle Olimpiche di Pindaro, i tre componimenti si distaccano dalla tradizione italiana, che in genere dedica al calcio versi burleschi, e si accostano ai grandi modelli classici. Nulla resta dei contenuti morali del precedente greco, di cui Chiabrera riprende soprattutto i temi e i modi, declinandoli secondo il gusto coevo.*

Gabriello Chiabrera dedicò al calcio fiorentino quattro canzoni composte tra il 1618 e il 1619 in occasione di due partite promosse da Cosimo II; tre sono dedicate più propriamente alle manifestazioni: *Per lo gioco del pallone celebrato in Firenze l'Estate dell'Anno 1618*, *Loda i Giocatori del Pallone in Firenze l'Estate dell'Anno 1618*, *Per li giocatori di pallone in Firenze l'estate de l'anno 1619*, mentre una, come si evince dal titolo, *Per Cinzio Venanzio da Cagli vincitore ne' giuochi del pallone celebrati in Firenze l'estate dell'anno 1619*, rende omaggio a un calciante.

La passione per il calcio fu coltivata già da Lorenzo di Piero de' Medici (il Magnifico), che ne intuì l'utilità politica e lo sfruttò come strumento per consolidare la propria posizione. Lo attestano, per esempio, i primi due componimenti sul tema oggi noti, uno anonimo, intitolato *La palla al calcio*, l'altro, *Volendo seguitare il mio disegno*, di Giovanni Frescobaldi, entrambi ascrivibili alla metà del XV secolo. Si tratta di due cronache in ottave, in cui vengono descritte sia le diverse fasi del gioco, sia i momenti che precedono e seguono le competizioni. In entrambi i casi sono citati nomi di famiglie illustri, che includono esponenti e alleati dei Medici, e la "cronaca" dell'evento si configura per lo più come pretesto per rendere omaggio a Lorenzo.<sup>1</sup> Non a caso, nei versi anonimi de *La palla al calcio* viene sottolineata «l'armonia» che regnava «in città a partire dalle nuove leve della classe dirigente»,<sup>2</sup> e nelle ottave di Frescobaldi «l'unità politica tra le classi sociali» e «il consenso unanime che certe casate vantano all'interno della cittadinanza».<sup>3</sup>

Nel Cinquecento il tema assume una declinazione assai diversa, dettata dalla popolarità cui erano ormai giunte le competizioni calcistiche, che diventarono oggetto di componimenti burleschi e carnascialeschi. Tra gli esempi si rilevano la *Canzona del Calcio* dell'Ottوناio, pubblicata per la prima volta a Firenze nel 1559 con il titolo *Canto del calcio*,<sup>4</sup> e il capitolo *In lode della palla al calcio* del Lasca, composto intorno al 1565,<sup>5</sup> tuttavia estranei al filone encomiastico in cui si inserirà Chiabrera. A differenza, per esempio, del *Discorso sopra il calcio fiorentino* di Giovanni Maria de' Bardi,<sup>6</sup> in cui evidente è l'intento di nobilitare le origini del gioco per rendere omaggio ai signori che lo promossero, nei componimenti carnascialeschi, il calcio è oggetto di satira in quanto *ludos* istituzionalizzato, «entrato a pieno diritto nel rituale delle feste medicee».<sup>7</sup>

L'omaggio di Chiabrera a Cosimo II si baserà proprio sul carattere nobile del gioco, non solo per l'origine mitica che gli viene attribuita nella canzone *Per lo gioco del pallone*, ma anche per

<sup>1</sup> M. BOSISIO, *Molto più di un gioco. Il calcio storico fiorentino nella letteratura tra Quattro e Cinquecento*, «Griseldaonline», 17 (2018), 8-18.

<sup>2</sup> Cfr. *ivi*, pp. 14-15.

<sup>3</sup> Cfr. *ivi*, p. 10.

<sup>4</sup> *Tutti i trionfi, carri, mascherate o canti carnascialeschi andati per Firenze dal tempo del Magnifico Lorenzo vecchio de Medici quando egli ebbero prima cominciamento, per infino a questo anno presente 1559*, Firenze, [Lorenzo Torrentino], 1559. Cfr. I. INNAMORATI, *Dell'Ottوناio Giovanni Battista, detto l'Araldo*, in DBI, vol. 38 (1990).

<sup>5</sup> Cfr. F. PIGNATTI, *Antonfrancesco Grazzini. Capitolo sul gioco del pallone*, «Ludica», XV-XVI (2009-2010), 167-172.

<sup>6</sup> *Discorso sopra il giuoco del calcio fiorentino del Puro Accademico Alterato*, Firenze, Giunti, 1580.

<sup>7</sup> BOSISIO, *Molto più di un gioco*, 3.

l'insistenza sul carattere virtuoso delle competizioni e degli atleti che vi prendevano parte. Non sorprende dunque che per le canzoni dedicate al calcio a livrea, meglio noto, oggi, come calcio storico o calcio fiorentino, il poeta abbia guardato a Pindaro, cantore degli atleti panellenici, modello dichiarato con la citazione scoperta ai vv. 13-15 della canzone *Loda i giocatori*: «Vergine bella chiede | Per sé vaghi ornamenti | Ma nobile om brama di Pindo i canti».<sup>8</sup> Del resto, costante fu il rapporto di Chiabrera con la poesia pindarica, espresso per la prima volta nella dedicatoria anteposta alla raccolta *Delle canzoni* pubblicata nel 1586: «io pensava che, se i principi della Grecia, per la velocità nel corso e per la destrezza loro nella lotta, meritavano divine lodi da quello eccellentissimo ingegno, i cavalieri d'Italia, per le maggiori prove nei pericoli della guerra, maggiormente l'avrebbero meritate».<sup>9</sup>

Dalle parole del Chiabrera affiora la diversa prospettiva dell'uomo di corte di fine Cinquecento, che collocava le gare atletiche su un piano inferiore rispetto alle battaglie, in cui soldati e cavalieri mettevano a rischio la vita per il vantaggio economico e politico dei Signori. Del tutto estraneo a Chiabrera era dunque il valore attribuito alle competizioni nell'antica Grecia, non riconducibili a mere gare sportive, ma vere e proprie celebrazioni religiose dal forte impatto anche politico. Il vincitore degli antichi agoni sportivi, infatti, «acquistava popolarità e prestigio, che poteva spendere nella vita pubblica e nella contesa politica. I santuari panellenici, e Olimpia su tutti, con i loro monumenti e i racconti ad essi legati, erano splendide vetrine dove i vincitori mediante offerte e doni votivi esibivano gloria, fortuna e ambizioni».<sup>10</sup>

Si spiega quindi perché il vero pindarismo di Chiabrera trovi espressione soprattutto nelle canzoni eroiche; mentre le quattro dedicate al calcio fiorentino risultano interessanti per i modi in cui l'elogio del signore si intreccia con la memoria degli antichi epinici. Al tal proposito importa in primo luogo sottolineare come il tema calcistico delle canzoni chiabrerresche richiami le celebrazioni pindariche degli atleti, ma il motivo classico si configuri per lo più come ricordo di un passato lontano, richiamato per nobilitare il presente attraverso paragoni e sovrapposizioni.

Nei tre versi citati della canzone *Loda i giocatori* (vv. 13-15), oltre all'esplicito riferimento al modello greco, si trovano altri due accenni a motivi pindarici. Nel verbo *brama* risiede infatti il desiderio degli atleti di essere eternati dal canto dei poeti, che non esaltavano soltanto le qualità del vincitore, ma anche la città o la regione che gli aveva dato i natali, spesso a sua volta oggetto di un prestigioso omaggio.<sup>11</sup> L'attributo *nobile*, ancora, identifica gli atleti come tali per nascita e per virtù, così come negli epinici pindarici dove, però, l'uomo nobile, in senso lato, era tale in quanto

---

<sup>8</sup> Le citazioni dalle quattro canzoni di Chiabrera sul fiorentino sono tratte da G. CHIABRERA, *Opera lirica*, a cura di A. Donnini, voll. 5, Genova, RES, 2005, vol. II, 236-239, 239-242, 350-352, vol. IV, 198-200.

<sup>9</sup> CHIABRERA, *Opera lirica*, vol. I, 1. Cfr. L. CASTAGNA, *Pindaro, le origini del pindarismo e Gabriello Chiabrera*, «Aevum», LXV, 3 (settembre-dicembre 1991), 523, al cui studio si rinvia per l'analisi del rapporto tra Chiabrera e Pindaro. Ma si vedano anche F. NERI, *Il Chiabrera e la Pléiade francese*, Torino, Bocca, 1920 e F.L. MANNUCCI, *La lirica di Gabriello Chiabrera. Storia e caratteri*, Napoli-Genova-Città di Castello, Società anonima editrice Francesco Perrella, 1925, 73-119.

<sup>10</sup> B. GENTILI, *Introduzione*, in PINDARO, *Le Olimpiche*, introduzione, testo critico e traduzione di B. Gentili, commento a cura di C. Catenacci, P. Giannini e L. Lomiento, Milano, Fondazione Lorenzo Valla/Mondadori, 2013, XXIV. Una testimonianza dell'importanza per le *polis* di inviare atleti alle competizioni panelleniche è già in Platone, *Leggi* XII, 950<sup>e</sup>-951<sup>a</sup> «A Pito per Apolllo, a Olimpia per Zeus, a Nemea e all'Istmo bisogna inviare delle delegazioni a partecipare ai sacrifici e alle gare in onore di questi dèi; essi potranno creare reputazione e buona fama al nostro stato durante le riunioni religiose e pacifiche comuni, e preparare per noi una gloria corrispondente a quella che ci guadagneremo in guerra» (cfr. M. CANNATÀ FERA, *Introduzione*, in PINDARO, *Le Nemee*, a cura di M. Cannatà Fera, Milano, Fondazione Lorenzo Valla/Mondadori, 2020, XXIII).

<sup>11</sup> CANNATÀ FERA, *Introduzione*, XVI.

predestinato dagli dèi. Il canto dei poeti antichi, che spesso attribuiva origini mitiche alla stirpe del vincitore, metteva in risalto proprio questo aspetto, assente, invece, in Chiabrera, secondo il quale «Nobile è quei che nobil cose adopra» (*Loda i giocatori*, 104).

La favola mitologica è spesso impiegata anche da Chiabrera, ma con una funzione del tutto diversa, quasi opposta. Lo ha rilevato Francesco Luigi Mannucci, che nello studio su *La lirica di Gabriello Chiabrera*, sottolineava come per Pindaro l'elogio del campione fosse una sorta di espediente per cantare gli eroi e i significati morali delle grandi imprese mitologiche, alle quali spesso erano ricondotti i giochi stessi o le origini leggendarie del vincitore. La prospettiva di Chiabrera risulta invece capovolta, con al centro l'omaggio al signore e il mito in funzione di mero ornamento: un «accessorio o ingrediente tipicamente pindarico» impiegato per nobilitare l'elogio ed esaltare il dedicatario della lode.<sup>12</sup>

Affacciandoci ora sulla produzione ludica del Chiabrera e guardando i quattro testi più da vicino, si rileva in prima istanza che in nessun titolo compare il nome di Cosimo II, ma l'omaggio al Granduca si trova sempre all'interno versi, spesso formulato come un sillogismo secondo il quale se il calcio è un gioco virtuoso e Cosimo II ne è il promotore, allora Cosimo II è necessariamente un sovrano virtuoso. Dietro l'esaltazione del gioco del calcio in sé, o attraverso i suoi protagonisti, uomini nobili, capaci di grandi gesta atletiche, è dunque, sempre, quella del Granduca.

Ulteriore elemento che riconduce le quattro canzoni nel solco della poesia pindarica è la struttura, che si sviluppa per associazione di idee, cosicché un rapido cenno spesso è sufficiente ad aprire la strada alla rappresentazione di un grande affresco, nella maggior parte dei casi di natura mitologica. Si può citare quale primo esempio la canzone *Per lo gioco del pallone* del 1618:

In sul campo arenoso  
Gittò [Ulisse] de l'aure averse otri gonfiati;  
Indi in vista gioioso  
Così parlava a' popoli turbati;  
Non han d'Eolo i fiati  
Per li regni del mar lunga fermezza;  
Doman lieto, e sereno  
Empierà vento à nostre vele il seno,  
Et oggi di nocchier l'arte disprezza.  
Di lor sì fatto è l'uso;  
Ma quel, che 'n voi noiando hor si diletta  
Eccolo qui rinchiuso;  
L'havete in man, fate di lui vendetta;  
[...]  
Sì disse; e su quel piano  
La sciocca plebe a i non intesi accenti,  
E con piedi, e con mano  
Battea le pelli, e fea balzar i venti;  
Poscia le saggie menti  
Spesero intorno a ciò l'ingegno, e l'arte;  
E quindi in ogni loco,  
E per ogni stagion fu visto il gioco

---

<sup>12</sup> MANNUCCI, *La lirica*, p. 76. L'osservazione dello studioso è riferita alle canzoni eroiche, più propriamente pindariche per echi e struttura, perché riprendono sia la struttura tripartita dell'ode antica, fondata sulla collocazione del mito (centrale, iniziale o finale), da cui dipende la disposizione degli elogi, delle sentenze e delle clausole augurali, sia, con le *Canzoni di Gabriello Chiabrera composte alla maniera di Pindaro. Per la santità di nostro signore papa Urbano VIII*, Firenze, Cecconcelli, 1628, la tipica alternanza strofe – antistrofe – epodo (cfr. MANNUCCI, *La lirica*, 73-93). Mi pare, tuttavia, che la considerazione possa valere anche per i quattro componimenti sul calcio fiorentino, in cui il principio sotteso all'elogio rimane lo stesso.

(Per lo gioco, 72-98)

La scena ritrae Ulisse mentre invita gli uomini del suo equipaggio, indispettiti dall'assenza di vento che costringeva le navi in porto, a vendicarsi su di un otre riempito d'aria, entro il quale egli affermava di avere imprigionato i venti avversi. Spinti dall'exasperazione, e confidando nelle parole del condottiero, gli uomini iniziarono a colpire l'otre con mani e piedi, di fatto, i gesti propri della pratica del calcio.

Interessante, in questo caso, è non solo la nobilitazione del gioco, cui è attribuita, come già alle competizioni panelleniche, un'origine mitica,<sup>13</sup> ma anche l'intreccio, già rilevato da Antonio Bongioanni, delle due tradizioni che hanno dato luogo all'immagine: quella omerica, richiamata attraverso il ricordo dei compagni di Ulisse che aprono l'otre (*Odisea* X, 1-55), e probabilmente quella delle *Georgiche* virgiliane, la seconda delle quali ritrae una festa bacchica in cui i pastori cercano per gioco di schiacciare otri colmi di vino: «non aliam ob culpam Baccho caper omnibus aris | caeditur et ueteres ineunt proscaenia ludi, | praemiaque ingeniis pagos et compita circum | Thesidae posuere, atque inter pocula laeti | mollibus in pratis unctos saluere per utres» (*Georgiche* II 380-384).<sup>14</sup> Un inserto, quest'ultimo, che smorza notevolmente il tono dell'immagine epica, riportando la scena entro la sfera dei passatempi virtuosi. Si perde così la solennità omerica e, con essa, anche quella pindarica.

Nella prima canzone, *Per lo gioco del pallone*, l'elogio di Cosimo risiede nel breve accenno ai vv. 28-36:

Non è vil meraviglia  
Dal diletto crearsi giovamento;  
Quinci ben si consiglia  
Cosmo ne l'ozio alle bell'opre intento;  
Io ben già rammento  
Sul campo Eleo la gioventute Argiva  
Far prova di possanza,  
Et oggi godo in rimirar sembianza  
Di quel valor su la Toscana riva.

Nella stanza citata i calcianti sono paragonati agli atleti greci, e il *giovamento* cui Chiabrera accenna è la dimostrazione del valore data dai giovani che in tempo di pace si preparavano per la guerra, come sottolinea lo stesso poeta poco oltre:

Gode il teatro e lieti  
S'odon gridar per meraviglia i cori;  
Intanto i forti atleti  
Per le trascorse vie versan sudori;  
Quali armati furori  
Virtù d'uomin sì destri e sì possenti  
Unqua terranno a segno?  
Trastullo militar, scherzo ben degno

---

<sup>13</sup> Due, per esempio, sono le tradizioni mitologiche relative all'istituzione delle Nemee; una le fa risalire agli Argivi e alla spedizione dei Sette contro Tebe, guidati da Adrasto, l'altra ne attribuisce la fondazione a Eracle, in occasione della vittoria contro il leone nemeo (cfr. CANNATÀ FERA, *Introduzione*, XXV-XXVI). I giochi Olimpici, invece, erano ricondotti al mito di Pelope e alla sconfitta di Enomao (cfr. GENTILI, *Introduzione*, XX).

<sup>14</sup> Cfr. A. BONGIOANNI, *Gli scrittori del ginoco della palla. Ricerche e discussioni letterarie*, Torino, Loescher, 1907, 155-156. Si tratta della prima indagine sul tema del gioco della palla in letteratura, dall'antichità classica alla tradizione italiana.

Del saggio Re che n'arricchì le genti.  
(*Per lo gioco del pallone*, 55-63)

La contrapposizione tra i «forti atleti» e gli «armati furori», ossia le schiere di un ipotetico esercito nemico, attribuisce alle competizioni calcistiche il duplice valore di manifestazioni ludiche volte al diletto tanto del popolo quanto del signore, e di dimostrazioni di forza, virtù e abilità bellica, da cui la definizione quasi ossimorica di «Trastullo militar» (v. 62). L'aspetto bellico, del resto, è centrale in tutta la prima canzone, aperta e chiusa sotto l'egida di Marte, come mostrano l'*incipit*: «Se 'l fiero Marte armato | Fremendo vien su formidabil rote, | De le rie trombe al fiato | Ogni sposa d'orror turba le gote; | Ma fulgida asta scote | La giovinezza de' campioni altieri» (vv. 1-6), e i versi finali: «E per ogni stagion fu visto il gioco, | Ch'a ragion si può dir gioco di Marte» (vv. 98-99). Lo scenario delle competizioni calcistiche risulta così incorniciato entro il domino del dio della guerra, e si contrappone al godimento di «tazze e vivande» (*Per lo gioco*, 16), preferito dalla «Sviata gioventute», che, come Chiabrera sottolinea anche nei versi della canzone *Loda i giocatori*, dissipa i suoi anni «'n fruir piume et agi | Et in dadi malvagi» (vv. 73-76), dunque nell'ozio e in attività immorali. Il parallelismo tra competizione sportiva e guerra era già di Pindaro, che le considerava «due aspetti di una stessa realtà», e nella *Nemea I* esaltava la Sicilia come regione cui Giove diede «Belli areis instrumentis utentis | Stusiosum populum, hasta ex equo pugnantes, | Qui sape etiam foliis aureis Olimpyacarum | Olivartum se immiscuit» (vv. 23-27).<sup>15</sup>

Se nel primo componimento l'elogio del calcio, e dunque di Cosimo II, deriva da un paragone, nel secondo è reso attraverso un'audace sovrapposizione che richiama i molti sottintesi pindarici. Si considerino a tal proposito i vv. 17-39 della canzone *Loda i giocatori*:

Certo rapido piede  
E braccia ben possenti  
E petti in travagliar non anelanti,  
Animosi sembianti  
E fra sudori sparsi  
Essempi di destrezza,  
Se merto uman s'apprezza,  
Lungo l'onde d'Eurota hanno a lodarsi,  
E, s'attenta rimiri,  
Cosmo, Re nostro, o Clio, par che 'l desiri.  
Ei le piaghe di guerra  
Sa consolar co' premi  
E ne la pace i valorosi onora;  
Et oggidi [...]  
[...]  
Non sdegnar far dimora  
Entro confini angusti  
Di popolato agone  
Ove più d'un campione  
Usa sfidare in prova i più robusti,  
Ciascun fatto gagliardo  
Sotto i cortesi rai del regio sguardo.

---

<sup>15</sup> Sul parallelismo atleta-guerriero in Pindaro, vd. CANNATÀ FERA, *Commento a PINDARO, Le Nemee*, 270, n. 16-8.

L'esempio si caratterizza per il notevole salto logico tra il cenno agli atleti ellenici, adombrati negli «Esempi di destrezza» apprezzabili sulle rive dell'*Europa*, e la volontà di Cosimo di elogiarli (vv. 24-26), che dà luogo a un'identificazione diretta e immediata, chiarita nei versi successivi.

Assente dalle due canzoni del 1618, ma che si incontra nelle due composte l'anno successivo è il motivo dell'invidia, anch'esso di memoria pindarica, ma spogliato delle sfumature morali che invece lo caratterizzano negli epinici classici. Significativa, infatti, è la differenza tra l'impiego, sempre in chiave encomiastica, che ne fa Chiabrera, e le tre caratterizzazioni principali che esso assume in Pindaro, dove l'invidia può essere un sentimento pericoloso rivolto verso gli uomini di successo, da cui è importante guardarsi; un elemento che enfatizza la lode, perché soltanto le persone ammirate ne sono oggetto; o la ragione che invita alla moderazione e alla giusta misura, poiché un'eccessiva ostentazione della propria condizione e dei propri successi può avere conseguenze funeste.

Sebbene anche in Pindaro i cenni all'invidia talvolta valgano a enfatizzare l'elogio, essi non hanno nulla a che vedere con quanto si legge, per esempio, ai vv. 71-80 della canzone *Per li giocatori*: «Con picciol premio lusingando onora | La mortale fatica | Clio, che, di cetre amica, | Su le piagge febee dimora; | Ma Cosmo, la cui luce alma rischiarà | D'Italia i bei sembianti, | I cui fulgidi vanti | Anco l'Invidia a reverire impara, | Di cui poggiano al ciel pensieri e voglie, | Largo de l'oro, arricchirà le foglie». Il motivo è qui inserito entro un'immagine fortemente iperbolica, in cui anche i doni di Clio, musa del canto epico, sono insufficienti di fronte alla generosità di Cosimo, al cui cospetto, l'invidia, addirittura si inchina. Tutta la stanza si costituisce come ribaltamento della prospettiva antica, e pindarica, per cui, come detto, i premi più ambiti dagli atleti erano il prestigio dato dalla vittoria e il canto dei poeti che ne avrebbe eternate le gesta. In questo caso, invece, la corona si arricchisce d'oro, con riferimento a un compenso materiale. Il tema è anche del tutto capovolto, poiché l'invidia perde i suoi tratti di pericolosità per il dedicatario della lode al quale, invece, si sottomette. Dunque, ancora una volta, il motivo è ripreso, ma privato del monito di carattere morale e impiegato per marcare l'elogio del Granduca.

Nella canzone *Per Cinzio Venanzio da Cagli*, lo stesso tema risente, in lontananza, della prima caratterizzazione assunta dall'invidia nelle odi pindariche, dunque come biasimo che sminuisce il valore della vittoria del campione. Si considerino infatti i vv. 61-70:

Deh che promisi? In sul formar gli accenti  
Quasi cangiò sembianti,  
Che darli alla bilancia delle genti,  
È risco a' nuovi canti;  
Ma sia vano il sospetto,  
In sulla cetra vo' seguir mio stile,  
Esser cosa non può, salvo gentile,  
Ove Cosmo ha diletto:  
Invidia taci, e le rie labbra serra:  
Il re dell'Arno in suo piacer non erra.

Il discorso in questo caso è più complesso, perché muove da un dubbio sorto al poeta rispetto alla liceità, agli occhi del pubblico, di dedicare una canzone di impronta pindarica a un tema ludico, come l'elogio di un calciante. Il tentennamento, però, è immediatamente risolto, ancora nel segno dell'omaggio a Cosimo. Interessante, nei versi citati, è anche il capovolgimento del sillogismo ricordato in principio, secondo il quale Cosimo era un sovrano virtuoso in quanto promotore di un gioco in sé stesso virtuoso. Nel caso in questione, invece, il presupposto inconfutabile è rappresentato dalla nobiltà del Granduca, sovrano "gentile", che può trarre diletto soltanto da

passatempi gentili, da cui deriva che il calcio sia necessariamente un gioco nobile, e come tale degno di una canzone pindarica.

In Chiabrera il tema agonistico di memoria classica dà luogo a componimenti che di Pindaro recano per lo più echi strutturali, con rare tessere puntuali, che però richiamano costantemente lo sfondo dei giochi panellenici. L'elogio di Cosimo, nei testi considerati, risiede proprio nella sovrapposizione tra le gare dell'antichità e le partite coeve, cui l'attribuzione di significati che trascendono il mero fine ludico, implica la trasposizione di quegli stessi valori a colui che ne ha promosso lo svolgimento.